



In mostra /2 Operaie fabbricano busti di Hitler in serie

nunciando ad esporre – in mezzo ai molti reperti, tra cui documenti, fotografie, manifesti di propaganda, libri e busti del dittatore – oggetti che potessero attrarre l'interesse nostalgico o addirittura feticistico di qualche neonazista. Perciò non sono esibite, per esempio, le uniformi militari del Führer, portate via dai russi nella primavera del 1945 e conservate a Mosca. Il curatore dell'esposizione, Hans-Ulrich Thamer, in un'intervista al settimanale *Der Spiegel* ha inoltre spiegato di aver rifiutato di esporre il grande ritratto di Hitler, dipinto nel 1939 e sequestrato in uno dei palazzi del tiranno dall'esercito americano, proprio per la suggestione che poteva esercitare sui neonazisti.

Queste limitazioni tolgono tuttavia ben poco al significato storico e politico della mostra che riesce a centrare l'obiettivo prefissato: inquadrare il Führer nell'ambito sociale, politico e militare in cui si trovò ad agire per provare a spiegare la sua rapida e irresistibile ascesa e per far luce sul mistero di quella malefica fascinazione che esercitò fino all'ultimo sul popolo tedesco nonostante la guerra e tutte le atrocità compiute. Tra gli oggetti dislocati negli spazi della mostra colpiscono i busti in ghisa del dittatore che venivano prodotti a milioni per decorare i tinelli delle famiglie del Reich devote al culto del leader supremo. Per capire fino a che punto la propaganda di regime avesse fatto

Lo studio Quelle nostalgie nere che toccano il ceto medio

Per una strana ma sintomatica coincidenza la mostra berlinese su Adolf Hitler è stata inaugurata proprio nei giorni in cui è uscito uno sconvolgente studio della Friedrich-Ebert-Stiftung, la fondazione culturale vicina all'Spd, da cui risulta che un tedesco su dieci sogna un nuovo Führer che guidi la Germania «con il pugno di ferro». La nostalgia del Terzo Reich e il fanatismo di destra vanno contagiando anche il ceto medio e si spiegano in larga parte come conseguenze delle diffuse tendenze xenofobe. Infatti, il 35,6% dei tedeschi – sempre secondo l'analisi della Fondazione Ebert – chiede l'espulsione degli extracomunitari, arrivati in Germania solo «per sfruttare lo Stato sociale», e concorda sul fatto che «la presenza di troppi stranieri ha stravolto in maniera pericolosa la Bundesrepublik». Tra i dati dell'inchiesta che destano maggiore preoccupazione c'è quello relativo al rifiuto dell'Islam (il 58% dei tedeschi vorrebbe vietare ai musulmani l'esercizio delle pratiche religiose) e lo scarso apprezzamento del sistema democratico, il cui funzionamento è giudicato soddisfacente solo dal 46%.

GH.U.

breccia anche nei sentimenti religiosi della gente bisogna osservare un arazzo con la scritta «Portiamo in chiesa la croce uncinata!»: fu tessuto dall'Associazione delle donne evangeliche di Rotenburg an der Fulda e vi sono raffigurati dei ragazzi della Hitlerjugend, la «Gioventù hitleriana», che marciano insieme alle SA in una disposizione a forma di croce, mentre in un angolo è riportato il testo del Padre nostro. Gli organizzatori insistono molto sull'aspetto messianico che ha caratterizzato la parabola del dittatore nazista, ovvero la sua capacità di farsi identificare come un redentore da seguire ciecamente sempre e comunque. Ma per spiegare il rapporto tra il Führer e le masse non basta riferirsi al suo speciale carisma. Contano soprattutto i meccanismi di adesione, di mobilitazione e anche di esclusione, abilmente costruiti e regolati dal regime.

Tra i materiali iconici spicca una serie di istantanee scattate da Heinrich Hoffmann, il fotografo di fiducia del Führer, l'unico capace di ritrarlo da vicino nelle faccende della vita di tutti i giorni. Alcuni reperti sono curiosamente esposti in maniera sghemba, sospesi di traverso invece che poggiati in terra, come per esempio un dipinto che esalta spirito guerriero della comunità nazionale tedesca. L'intento è di sottolineare visivamente l'aberrazione dell'ideologia nazionalsocialista. ●



NON ESISTE L'IO SENZA L'ALTRO

**L'ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.bepesebaste.com



Se col termine *stakeholder* si intendono i soggetti «portatori di interessi» nei confronti di un'impresa economica (clienti, fornitori, finanziatori, collaboratori ecc.), Roberto Saviano nell'ultimo capitolo di *Gomorra* forniva un quadro differente: gli *stakeholder*, laurea in economia e master all'estero, sono i mediatori tra la camorra e le aziende, «geni criminali dell'imprenditoria dello smaltimento illegale dei rifiuti pericolosi, figure d'impresa coinvolte nel progetto economico e che con la loro attività sono direttamente o indirettamente in grado di influenzarne gli esiti». Mi turba descrivere con termini tecnocratici un crimine contro l'umanità come la trasformazione della Campania felix, la terra più feconda del pianeta, in una discarica che irradia veleni e tumori, ma lo stesso Saviano spiega che per il camorrista la vita è cosa di breve durata, importa solo il presente, al massimo un futuro prossimo. Non c'è un futuro, non c'è un poi. Ora, è la stessa mentalità del tipo antropologico creato del berlusconismo, con la sostituzione ad esempio dell'idea di comunità in quella di immunità, la pretesa di non morire (mai), l'annullamento del passato e del futuro nel perpetuo presente sul modello della tv. Il fascismo mediatico, impropriamente detto soft, è esso stesso un crimine contro l'umanità dell'uomo. Io mi occupo di estetica, e sono a Bari per parlare di una mostra, tra le più belle e commoventi che abbia mai visto, del fotografo Gianni Leone, già amico e sodale di Luigi Ghirri. Si chiama «Poi», avverbio e deittico (dopo, in seguito) ma anche sostantivo (il poi). La mostra (catalogo Diabasis) racconta un viaggio intensivo tra gli oggetti di una casa, esplora uno spazio chiuso dilatando con esso il tempo, ci insegna l'infinità dei mondi racchiusi in una vita, e che non esiste «io» senza «l'altro», né senza un «poi». Vi prego, fatela girare. ❖